

pp. 166 s., n. 289; P.F. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, 1, *Lombardia*, Berlin 1913, pp. 181 s. (nn. 39, 40, 41, 42, 43, 47, 48); 188 (n. 2), 419 (nn. 38, 38b, 40); *Decretalium collectiones*, a cura di A. Friedberg, Lipsiae 1922, coll. 341, 666; F. Milani - X. Toscani, *Regesto degli atti dei secoli X-XIII della Biblioteca civica 'Bonetta'*, Pavia 1974, pp. 11-13 (nn. 18 - 20); P.F. Kehr, *Papsturkunden in Italien*, V, *Nachträge (1905-1962)*, Città del Vaticano 1977, p. 445, n. 19; *Frederici I Diplomata*, a cura di H. Appelt, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germanie*, X, 2, Hannoverae 1979, pp. 9-21, 26 s., 92 s. (nn. 231, 236, 281); *The Letters of John of Salisbury*, II, *The Later Letters (1163-1180)*, a cura di W.J. Millor - C.N.L. Brooke, Oxford 1979, p. 556, n. 272; *Die Admonter Briefsammlung nebst ergänzenden Briefen*, a cura di G. Hödl - P. Classen, in *MGH, Die Briefe der deutsche Kaiserzeit*, VI, München 1983, pp. 76-78, n. 39; pp. 185-187, n. 27; pp. 193-196, n. 33; M. Ansani, *Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo (1010-1170)*, Pavia - Milano 1992, p. 110; T. Salemm, *Documenti pontifici nel Tabularium dell'abbazia cistercense di Chiaravalle Milanese (da Innocenzo II a Clemente V)*, Turnhout 2014, pp. 79-81.

G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, III, Pavia 1830, pp. 110-164; J. Bosio, *Concilia Papiensia*, Pavia 1852, pp. 129-136; C. Sincero, *Trino, i suoi tipografi e l'Abazia di Lucedio*, Torino 1897, pp. 235 s.; F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni*, II, 2, *Cremona, Lodi, Mantova e Pavia*, Bergamo 1932, pp. 430-437; M. Preiss, *Die politische Tätigkeit und Stellung der Zisterzienser im Schisma von 1159-1177*, Berlin 1934, pp. 34 s., 64-66, 99; E. Hoff, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter. Beiträge zur Geschichte der Bischöfe von Pavia inter besonderer Berücksichtigung ihrer politischen Stellung*, I, *Époque Età Imperiale. Von den Anfängen des Bistums bis 1100*, Pavia 1943, pp. 6, 21-24; W. Holtzmann, *Kanonistische Ergänzungen zur Italia Pontificia*, Tübingen 1959, pp. 89-92, nn. 92-94, 97; A. Duggan, *Thomas Becket. A textual History of his Letters*, Oxford 1980, pp. 143, 255; A. Dimier, *Gilbert le Grand*, in *Dictionnaire de Histoire et de Géographie Ecclesiastique*, XX, Paris 1984, coll. 1320 s.; F. Opll, *Stadt und Reich im 12. Jahrhundert (1125-1190)*, Wien - Köln - Graz 1986, pp. 366-376; K. Görich, *Ein Kartäuser im Dienst Friedrich Barbarossas: Dietrich von Silve Bénéte (c. 1145-1205)*, Salzburg 1987, pp. 36-39; G. Cariboni, *Monasteri cistercensi a Pavia tra XII e XIII secolo*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, L (1996), pp. 350-398; M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001, pp. 111, 142-146, 163; G. Cariboni, *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel liber del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlin 2005, pp. 68 s., 174, 192; K. Görich, *Friedrich Barbarossa. Eine Biographie*, München 2011, pp. 390, 402 s., 420; J. Johrendt, *The Empire and the Schism, in Pope Alexander III. The Art of Survival*, a cura di P.D. Clarke - A. J. Duggan, Farnham 2012, pp. 105 s.

GUIDO CARIBONI

PIETRO I di SICILIA, III d'ARAGONA. – Nacque nel luglio del 1240 da Giacomo I d'Aragona e dalla seconda moglie di questi, Violante d'Ungheria.

Nominato procuratore generale della Catalogna nel 1257, alla morte del fratellastro Alfonso, primogenito di Giacomo, divenne erede dei domini paterni, dai quali il padre separò il Regno di Maiorca, destinato a un altro figlio. Come erede della Corona aragonese, nel 1262 ricevette la procura generale dei domini iberici del padre. Nello stesso anno sposò Costanza, figlia di Manfredi re di Sicilia, aprendo così la strada a una possibile rivendicazione dell'eredità del Regno siciliano da parte della dinastia aragonese. Nel 1269 esercitò la Luogotenenza generale, in occasione dell'assenza del sovrano, impegnato nella crociata. La politica autonoma che sviluppò nei regni come procuratore fu successivamente all'origine di un contrasto con il padre, che lo privò della carica per un breve periodo nel 1272. Riconciliatosi con Giacomo, alla morte di questi, nel 1276, gli subentrò come re d'Aragona e Valencia e come conte di Barcellona.

La molteplicità di tali titoli è all'origine di una diversa numerazione nell'intitolazione del sovrano: Pietro risulta formalmente il terzo di tale nome nella dinastia dei re d'Aragona, ma solo il secondo nella discendenza dei conti di Barcellona. La successiva incoronazione come re di Sicilia nel 1282 aggiunse un'ulteriore opzione, essendo Pietro il primo re di questo nome a regnare nell'isola.

La lunga carriera politica come procuratore generale del padre, che nella peculiare tradizione della dinastia aragonese prevedeva amplissime responsabilità di governo e possibilità di intervento autonomo negli affari dei regni, guadagnò a Pietro una profonda esperienza negli affari politici, e probabilmente fu anche alla base dell'apertura di un nuovo fronte negli orientamenti della Corona aragonese, quello dell'espansione oltremare dei domini della dinastia, che costituì l'irruzione di un nuovo soggetto politico nel contesto nevralgico del Mediterraneo. L'esperienza politica di Pietro, tuttavia, maturò anche sui tradizionali fronti dei domini iberici. Prima di salire al trono fu infatti impegnato a fondo a fronteggiare l'instabilità del Regno valenzano, appena con-

PIETRO I

quistato dal padre; in esso rimaneva viva l'opposizione saracena, e covavano anche rivalità fra l'aristocrazia di origine catalana e quella aragonese che avevano partecipato alla conquista e vi si erano insediate.

Si trattava insomma di disegnare l'assetto dei complessi e variegati domini del re d'Aragona, dopo la fase della conquista vissuta durante il regno di Giacomo I. L'opera politica di Pietro in questa direzione gli valse nella tradizione storiografica e popolare l'appellativo di 'Grande', che si affianca a quello di 'Conquistatore' dato al padre Giacomo, esprimendo così il significato attribuito ai due momenti fondativi della costruzione e dell'evoluzione politica della Corona d'Aragona. La storiografia catalana, inoltre, enfatizzando l'altra grande svolta verificatasi con Pietro nella vicenda della Corona iberica, ha voluto legare l'appellativo – con una certa ragione – anche all'impresa siciliana del 1282, che fu l'avvio di un percorso destinato a caratterizzare la fisionomia della compagine aragonese a partire dal XIII secolo, in consonanza con le tendenze espansive dell'economia commerciale di Barcellona e poi di Valencia.

Nel 1282, dopo aver energicamente pacificato nei regni iberici sia le rivalità aristocratiche, sia la ribellione dei saraceni valenzani, Pietro si impegnò nella formazione di una potente flotta e di un consistente esercito, senza che se ne intendesse chiaramente la destinazione. Obiettivo dichiarato era un intervento sulle coste settentrionali africane, dove si poteva trarre profitto dalle contrapposizioni interne fra i potentati arabo-berberi per garantire una protezione armata e una base di dominio diretto alla crescente presenza di mercanti catalani e maiorchini che da decenni operavano con profitto sulle rotte tra l'Africa settentrionale e la penisola iberica, facendo base nelle Baleari conquistate da Giacomo I.

L'orizzonte politico di quegli anni era però dominato da un'altra questione, nella quale la corte barcellonese era profondamente coinvolta per molteplici motivi. Le vicende della successione nel Regno siciliano dopo la morte di Federico II, nel 1250, erano state il primo punto nell'agenda politica delle maggiori forze operanti nell'area mediterranea: la politica aggressiva di Manfredi, l'ostilità pontificia e la ricerca di un successore di orientamento opposto erano stati i fattori che avevano condotto all'incoronazione di Carlo d'Angiò come re di Sicilia nel 1266. La resistenza di Manfredi e degli eredi federiciani, stroncata a Benevento (1266) e a Tagliacozzo (1268), aveva provo-

cato l'esodo degli esponenti aristocratici più strettamente legati alla parte ghibellina; loro naturale destinazione era stata la corte d'Aragona, dove Costanza rappresentava un punto di riferimento legittimistico per i sostenitori della dinastia federiciano. Alla corte e nella *domus* di Pietro e Costanza si trovava un gran numero di aristocratici siciliani, come diversi esponenti della famiglia Lancia, Ruggero Loria, Giovanni da Procida, che ricoprivano alte cariche nell'amministrazione della *domus* dell'Infante e poi del re d'Aragona ed erano suoi consiglieri politici di rilievo. Le intenzioni antiangioine di questi coincidevano con una molteplicità di altri fattori, fra i quali giocavano un ruolo gli interessi mercantili delle città italiane interessate al mercato meridionale e quelli della corte bizantina di Michele Paleologo, timorosa di iniziative offensive del re angioino a partire dalla sua base mediterranea.

Nei progetti politici di Pietro, fin dal matrimonio con Costanza, trovava dunque ampio spazio una nuova prospettiva per la Corona aragonese. È estremamente verosimile che quanto rappresentato con straordinaria icasticità da un testo letterario coevo di cui Pietro è protagonista, *Lu Rebellamentu di Sicilia*, corrispondesse a questi orientamenti del re: chiusa da tempo l'opzione provenzale e occitana, arrestatasi la *Reconquista* in terra iberica, pacificati i domini della Corona aragonese, un arduo intervento in ambito mediterraneo, suggerito dai nobili siciliani interessati al ritorno in terra italiana e visto con favore dalle forze mercantili e armatoriali attratte dall'apertura di una via commerciale verso il Levante mediterraneo appariva a Pietro come una strada per trasformare 'un picciulo sovrano' in un protagonista della scena mediterranea e in un potente rivale dell'allora crescente egemonia francese nell'area, confermando la retorica leggendaria del valore militare della dinastia catalana.

Dopo una breve permanenza sulle coste africane, Pietro si diresse con l'armata verso la Sicilia. Nell'aprile 1282 un fronte di nobili e città aveva sfidato vittoriosamente il dominio angioino con l'insurrezione detta del Vespro siciliano, ma stentava a trovare una soluzione politica stabile che permettesse di affrontare il ritorno di Carlo e l'aperta ostilità pontificia, consolidando un ordinamento alternativo al dominio angioino. L'offerta a Pietro della Corona siciliana da parte dei ribelli a Carlo garan-

tiva tale soluzione e rappresentava il culmine di un convergere degli interessi di cui s'è detto e delle verosimili trattative svoltesi nei circoli della corte di Pietro e di Costanza. La particolare struttura della monarchia catalano-aragonese, peraltro, garantiva la possibilità di un'unione personale del Regno ai domini iberici di Pietro e la garanzia del mantenimento della specifica tradizione istituzionale e normativa del Regno siciliano.

Incoronato nel 1282 re di Sicilia, dopo avere manifestato davanti a un Parlamento siciliano l'intenzione di rispettare il tradizionale assetto normativo del Regno e avere definitivamente abolito le *collectae* e altre imposizioni fiscali angioine, Pietro rimase nell'isola solo per pochi mesi, ma tenne il titolo fino alla morte, nel 1285, governando attraverso il figlio Giacomo, che ebbe la carica di luogotenente nel Regno siciliano. L'occasione della partenza dal Regno fu la sfida di Carlo d'Angiò, che prevedeva la soluzione del conflitto per il Regno siciliano attraverso un duello da tenersi a Bordeaux. In realtà, i due avversari non si incontrarono mai sul luogo prescelto, convinti entrambi di potere prevalere sul campo.

L'iniziativa siciliana di Pietro imprese una svolta decisiva alla questione apertasi con la rivolta del Vespro: l'accuratezza della preparazione della spedizione consentì al re di volgere immediatamente a suo favore la situazione militare, con una serie di vittoriosi confronti con le forze angioine, costrette a ritirarsi oltre lo stretto di Messina e a subire gli attacchi del re d'Aragona nella parte continentale del Regno, dove Pietro si impadroniva di Nicotera e di Catona in Calabria (1282-1283). Tutto ciò fu possibile a Pietro grazie all'abile utilizzo delle specifiche forze sulle quali la compagine aragonese poteva contare, e delle quali il sovrano conosceva bene le possibilità d'utilizzo grazie alla sua esperienza politica e militare in terra iberica. In primo luogo, Pietro aveva organizzato il proprio esercito costituendo peculiarissimi reparti, i cosiddetti almogaveri, composti da combattenti largamente esperti di forme di guerra non tradizionale, esponenti della società guerriera sviluppatasi nella lunga vicenda della *Reconquista* e del confronto con i Saraceni nella guerra perma-

nente di frontiera. La carta militare degli almogaveri, sapientemente giocata dal re in tutte le operazioni militari in Sicilia, fu una delle maggiori chiavi del successo dell'occupazione dell'isola e dell'espulsione delle residue guarnigioni angioine (Sperlinga, Castrogiovanni, 1282-1283). In secondo luogo, fu altrettanto decisivo il ricorso del re alla forza della marineria catalana. Le decisive vittorie riportate dalla flotta aragonese fin nel golfo di Napoli (1284) furono il frutto di una lunga pratica di mare, e della capacità di convertire in valore militare l'esperienza delle marine iberiche formatesi nella crescente frequentazione delle rotte commerciali del Mediterraneo occidentale, in concorrenza con i mercanti musulmani. La conquista di Malta e Gozo (1283) e lo stabilimento di un caposaldo a Gerba, davanti alle coste tunisine (1284), facevano del Regno siciliano il cuore strategico del controllo del Mediterraneo meridionale. Infine, la conoscenza del Regno italiano fornita a Pietro dagli emigrati siciliani rifugiatisi alla sua corte gli consentì di sostenere lo sforzo militare con un'attenta utilizzazione delle risorse locali: un'ampia documentazione mostra nei dettagli la bilanciatissima esazione del 'fodro' in natura e in denaro dai centri del territorio siciliano, a testimonianza della capacità di instaurare meccanismi fiscali e logistici efficaci e compatibili con le risorse del Regno.

L'incoronazione siciliana, tuttavia, costò a Pietro l'immediata scomunica (1282), la deposizione e la privazione di tutti i domini da parte di papa Martino IV, che investì dei regni iberici di Pietro il figlio del re Filippo di Francia, Carlo di Valois (1283). Si profilava così un duplice fronte di scontro, in Sicilia e alla frontiera pirenaica, con le dinastie francesi.

Il breve regno di Pietro fu un episodio fondamentale nel determinare le caratteristiche e le vicende del Regno isolano per i secoli successivi. Non soltanto perché segnò l'inizio della secolare unione dell'isola alla Corona d'Aragona prima e poi a quella di Spagna, ma perché ne delineò le caratteristiche costitutive essenziali, consolidate e sviluppate dai due figli Giacomo e Federico che gli succedettero, e dalla dinastia da questi derivata.

In primo luogo, Pietro, assumendo la corona del Regno, giurava il mantenimen-

PIETRO I

to in vigore delle leggi siciliane. Era un atto analogo a quello in uso nella Corona aragonese relativamente ai *Fueros*, le leggi particolari dei diversi regni di cui il re era titolare. In secondo luogo, Pietro era divenuto re di Sicilia in virtù dell'accettazione di un'offerta fattagli dal Regno stesso, e non per diritto ereditario o di conquista. Se queste peculiarità della posizione di Pietro erano solo implicitamente contenute nella procedura che lo portò a posporre l'incoronazione a una dichiarazione d'intenti e a un giuramento di fronte a un'assemblea del Regno, esse non mancarono di costituire un forte argomento giuridico in tutte le successive occasioni in cui fu necessario definire la posizione del Regno siciliano in seno alla Corona aragonese e spagnola.

Altra importante caratteristica del regno di Pietro fu infatti l'avvio della definizione di una struttura di tipo pattista nei rapporti fra monarchia e società del Regno. Parallelamente a un'azione in tal senso dettata dalla necessità di risolvere il rinnovato confronto con le forti aristocrazie e le importanti città dei diversi regni iberici e che sarebbe sfociata nella concessione del cosiddetto *Privilegio General* a garanzia delle prerogative del Regno aragonese (1284), Pietro avviava, per tramite del luogotenente Giacomo, sia l'eliminazione delle fazioni aristocratiche siciliane che erano state più tiepide nei confronti della soluzione aragonese, sia l'instaurazione di meccanismi di negoziazione e di confronto politico costante fra apparato della monarchia e corpi strutturati del Regno (Parlamento di Catania, 1283), sia la promozione di un ceto di governo siciliano capace di mantenere il consenso al nuovo potere regio. Tutte queste tendenze avrebbero trovato puntuale riscontro nella legislazione dei successivi sovrani siciliani, a partire dalla 'costituzione' *Semel in anno* di re Federico III, figlio di Pietro, ricalcata su quella promulgata dal padre in terra iberica, denominata *Una vegada l'any*, e relativa all'ordinamento di una regolare assemblea rappresentativa del Regno.

Dopo avere vittoriosamente respinto l'aggressione francese ai propri domini iberici, legittimata dal papa come crociata contro un nemico della Chiesa con brillanti vittorie navali (Formigues, Roses) e

terrestri, in cui il re comandò personalmente le truppe (Girona, Panissars, 1285), Pietro morì nel novembre dello stesso 1285 e venne sepolto nel cenotafio reale di Santes Creus in Catalogna, lasciando per disposizione testamentaria i regni iberici al primogenito Alfonso e quello siciliano al secondogenito Giacomo. Tale regolazione della successione sarebbe però stata violata in conseguenza degli sviluppi dell'intricata questione siciliana alla morte di Alfonso (1291), quando Giacomo assunse la Corona aragonese mantenendo anche quella del Regno siciliano.

FONTI E BIBL.: Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón, *Cancilleria Real, Pergaminos*, bb. 108-117; regg. 38-58; Nicolò Speciale, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt*, I, Palermo 1791; *Historiae Sabae Malaspinæ continuatio ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV*, *ibid.*, II, Palermo 1792; *De rebus regni Siciliae (9 settembre 1282 - 26 agosto 1283)*. *Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo 1882 (rist. anast. Palermo 1982); *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, (1282-1290), a cura di G. La Mantia, Palermo 1917 (rist. anast. a cura di V. D'Alessandro, Palermo 1990); *Lu rebellamentu di Sicilia lu quali hordinau e fichi fari misser Iohanni di Prochita contra lu re Carlu, narrato da Anonimo messinese del secolo XIII*, in *Due cronache del Vespro in volgare siciliano*, a cura di E. Sicardi, *RIS*, XXXIV, Bologna 1917; Bartholomaei de Neocastro, *Historia Sicula, aa.1250-1293*, a cura di G. Paladino, in *RIS*, XIII, 3, Bologna 1921; Saba Malasпина, *Rerum Sicularum libri VI ab anno Christi MCCL ad annum MCCLXXVI*, *RIS*, VII, Città di Castello 1938; Bernat Desclot, *Crònica*, a cura di M. Coll i Alentorn, I-V, Barcellona 1949-1951; Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, I-II, Bari 1966; Jeronimo Zurita, *Anales de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, I-IX, Zaragoza 1976-1989; Ramon Muntaner, *Crònica*, a cura di M. Gustá, I-II, Barcellona 1979; Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, I-II, Parma 1990-1991; Bernat Desclot, *Libre del rei en Pere*, a cura di S.M. Cingolani, Barcelona 2010; *Lu rebellamentu di Sicilia*, a cura di M. Barbato, Palermo 2010.

O. Cartellieri, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper*, Heidelberg 1904; F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, I-II, Palermo 1953-1956, *passim*; F. Soldevila, *Pere el Gran*, Barcelona 1950-1962 (Barcelona 1995); S. Runciman, *The Sicilian Vespers*, Cambridge 1958 (tr. it. Bari 1997), *passim*; D.J. Geaneakoplos, *Emperor Michael Palaeologus and the West*, Harvard 1959 (trad. it. Palermo 1985), *passim*; L. Puglisi, *Le nozze di Costanza di Sicilia e Pietro III d'Aragona*, in *Archivio Storico Siciliano*, s. 3, X (1959), pp. 199-214; F. Soldevila, *Vida del Pere el Gran i Alfons el Liberal*, Barcelona 1963; M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F.

Giunta, Palermo 1969 (I ed. 1842), *passim*; H. Wieruszowski, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 173-278; L. Gonzales Anton, *Las Uniones aragonesas y las Cortes del Reino (1283-1301)*, I-II, Zaragoza 1975, *passim*; F. Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della 'Communitas Sicilie'. Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonesa. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 305-407; *La società mediterranea all'epoca del Vespro. Atti dell'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, 1982, I-IV, Palermo 1983-1984 *passim*; S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989, *passim*; P. Corrao, *Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonesa: l'osservatorio siciliano*, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. Gensini, Pisa 1992, pp. 255-280; D. Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms (1200-1500)*, London-New York 1997 (trad. it. Roma Bari 1999), *passim*; P. Corrao, *Da Federico a Federico. Trasformazione degli assetti istituzionali del regno di Sicilia fra XIII e XIV secolo*, in *Gli inizi del diritto pubblico, da Federico I a Federico II*, a cura di D. Quaglioni - G. Dilcher, Bologna 2009, pp. 387-401; S.M. Cingolani, *Pere el Gran. Vida, actes i paraula*, Barcelona 2010.

PIETRO CORRAO

PIETRO II, re di Sicilia. – Nacque nel 1305 a Palermo da Federico III, re di Sicilia, e da Eleonora d'Angiò.

L'imposizione da parte del padre del nome dell'avo (Pietro III 'il Grande', re d'Aragona e di Sicilia) adombrava già un progetto politico che avrebbe determinato successivamente la vita e l'azione dell'erede al trono siciliano.

L'uso dell'onomastica e delle intitolazioni dei re di Sicilia era infatti parte importante della propaganda politica dei complessi decenni succeduti all'apertura della 'questione siciliana' con il Vespro del 1282: Federico, che secondo gli accordi di Caltabellotta (1302) avrebbe dovuto intitolarsi re di Trinacria, si presentava invece come *Fridericus Tertius*, rivendicando l'eredità ghibellina dell'omonimo Imperatore e ignorando la limitazione geografica e cronologica contenuta nel titolo di Trinacria, che non prevedeva alcuna successione dinastica.

In conseguenza di questo programma, nel 1314 Pietro fu riconosciuto erede del padre da una deliberazione del Parlamento del Regno, e nel 1321 – in energica risposta all'interdetto del papa Giovanni XXII – fu associato al trono, rendendo definitivo il progetto successorio. La solenne incoronazione, svoltasi nel giorno di Pasqua di quel-

l'anno, venne pure dopo la formale approvazione di un Parlamento riunito a Siracusa, conferendo a Pietro piena legittimità regale negli ambienti politici del Regno.

Durante il periodo di coreggenza, fino alla morte del padre, nel 1337, Pietro fu pienamente compartecipe delle attività politiche e di governo, legittimato ad agire dalla carica di luogotenente generale, in piena consonanza con la tradizione della dinastia catalano-aragonesa che prevedeva un autonomo ruolo degli infanti.

La vita del Regno siciliano fu in quegli anni dominata dal conflitto con la dinastia angioina di Napoli scaturito dal Vespro del 1282; era una fase in cui il Regno isolano mostrava ancora sia notevole capacità offensiva, sia forte iniziativa diplomatica, sia una ritrovata convergenza con la Corona aragonesa, retta dal fratello di Federico, Giacomo II. In particolare, diverse strade per la vantaggiosa conclusione del conflitto con gli angioini erano state intraprese con la politica matrimoniale avviata con il matrimonio tra Federico e la madre angioina di Pietro.

In questa linea si inserisce dapprima la promessa di matrimonio di Pietro alla figlia dell'imperatore Enrico VII (1311), e successivamente il matrimonio fra l'erede siciliano ed Elisabetta di Carinzia (Messina, 1323) nella prospettiva di un accerchiamento del Regno angioino.

Il re di Sicilia, d'altronde, continuava a proporsi con forza come campione del ghibellinismo in terra italiana, continuando la tradizione di Federico II e di Manfredi. In tale politica il giovane coreggente fu pienamente coinvolto e nel 1328 Pietro comandò personalmente la spedizione navale siciliana che, riunendo anche forze ghibelline del centro e del nord della penisola, devastò le coste calabresi e napoletane, prese Talamone, Orbetello e l'isola del Giglio e si congiunse con l'esercito imperiale di Ludovico il Bavaro per poi entrare a Pisa. La defezione dei ghibellini genovesi e la tiepidezza del Bavaro riguardo la proposta di Pietro di un attacco al Regno angioino costrinsero però la flotta siciliana al ritorno nell'isola. Probabilmente fiaccato dal viaggio, Pietro si ammalò – come pure il padre – e si temette il profilarsi di un vuoto nella successione del Regno, tanto che la successiva guarigione dei due so-

PIETRO II

vrani fu occasione di festeggiamenti di carattere eccezionale.

Nel 1337, alla morte del padre, Pietro rimase unico sovrano. Come primo atto, fece collocare le spoglie del padre nella cattedrale di Catania, pur prevedendo la successiva collocazione della sepoltura in quella di Palermo, accanto a quelle dei re normanni e dell'imperatore Federico II. Tale gesto violava la volontà di Federico, che aveva stabilito di essere sepolto in terra iberica, a sottolineare la continuità fra dinastia siciliana e aragonese, dopo avere pure disposto che in assenza di discendenza maschile, il Regno isolano sarebbe andato al re d'Aragona. Al di là del formale omaggio alla ormai sbiadita tradizione ghibellina, peraltro mai attuato – le spoglie del padre rimasero a Catania – l'azione di Pietro evidenziò che il re era sotto il controllo della fazione di Corte favorevole a un allontanamento dalle prospettive aragonesi, dopo l'affievolirsi pure del legame parentale e dinastico con la morte di Giacomo II d'Aragona, nel 1327, e il sempre più pressante impegno in Sardegna dei re d'Aragona.

La morte di re Federico e l'inizio del regno di Pietro sono stati unanimemente presentati dalla storiografia coeva e successiva come il momento di inizio dei conflitti interni che avviò una grave crisi del Regno, riducendone la forza militare e la disponibilità di risorse e indebolendo il potere regio, fortemente condizionato dalle rivalità all'interno della maggiore aristocrazia. È probabilmente a questo che va riferita la fama di debolezza e scarsa capacità attribuita al re Pietro dalle fonti coeve: dalla definizione di 'purus et simplex' del cronista Nicolò Speciale all'impetoso 'quasi uno mentecatto' di Giovanni Villani. Indipendentemente dalla personalità effettiva di Pietro, il giovane sovrano fu nei fatti alternativamente prigioniero delle diverse egemonie che si configuravano a corte e nel Regno, con il prevalere di opposte fazioni politiche, in un continuo rovesciamento di prevalenze, senza che emergesse alcuna capacità di costruire egemonie durature.

Molti fra i provvedimenti che aveva adottato come co-reggente e luogotenente del padre – ma sempre intitolandosi anzitutto *rex Siciliae* – sono peraltro rivelatori del clima politico che Pietro si era già trovato ad affrontare: la maggior parte di essi miravano infatti a limitare le *conventiculae* e il reclutamento di seguaci da parte dei capi delle fazioni, come pure a impedire la creazione di bande personali dei magnati a

detrimento della compagine militare regia (*Capitula* del 1325). Nella normativa emanata dopo il 1337 come unico re di Sicilia, inoltre, Pietro mostrò un particolare impegno nel regolare la vita delle città demaniali – specie di Palermo, alla quale concesse un'ampia messe di privilegi (1340) – e nel consolidare e accrescere il patrimonio normativo che avrebbe dovuto rendere i centri urbani un forte soggetto politico legato alla Corona, equilibrando il potere dei magnati.

Sempre nell'ambito dell'intenzione di rafforzare l'autorevolezza della Corona e della dinastia, Pietro con ogni probabilità fu anche, attorno al 1338, il committente di una cronaca che testimoniava gli anni del suo regno e di quello del padre (l'anonima *Cronica Siciliae*), esplicitamente orientata nel legittimare l'autorità regia, minacciata all'interno dalle fazioni aristocratiche e all'esterno dalla pressione militare angioina.

Al di là di tali intendimenti Pietro, non appena giunto al trono, venne coinvolto in un'oscura vicenda che portò alla condanna, alla scomparsa oppure all'esilio di un intero fronte dell'aristocrazia, capeggiato da Francesco Ventimiglia e Federico d'Antiochia.

Negli ultimi anni di regno congiunto di Federico e Pietro aveva guadagnato notevole spazio a corte il partito capeggiato dalla potente famiglia Palizzi, i cui esponenti Matteo e Damiano erano giunti a controllare la carica di maestro razionale, la Cancelleria e la Cappellania. Al momento della successione, Pietro incrementò lo status di Matteo con il titolo comitale e si mostrò propenso ad assecondarne gli orientamenti, condivisi pure dalla regina madre Eleonora e dalla regina Elisabetta. Prima mira della potente fazione radunatasi attorno ai Palizzi era il rientro nel Regno dell'alleato Giovanni Chiaromonte, esiliato e spossessato dei beni per l'aggressione al rivale Francesco Ventimiglia nel 1332 e protagonista di una spedizione angioina in Sicilia nel 1335.

Pietro cedette al volere del cancelliere, e nel 1337 concesse a Chiaromonte il perdono e il reintegro nei beni. Con il rientro nell'isola dall'esilio del potente Chiaromonte si consolidò un partito che, controllando il re, lo indusse a dichiarare traditori e ribelli il Ventimiglia, l'Antiochia e

i loro seguaci, muovendo con l'esercito regio contro i loro domini. Con la sconfitta dei presunti ribelli – in realtà non meno legittimisti degli avversari – Pietro avviò nello stesso anno una vastissima redistribuzione dei domini signorili dell'isola a vantaggio della fazione vincente, con la sola eccezione dei conti Raimondo Peralta e Blasco Alagona. I benefici che questi trasero dall'episodio, pur appartenendo alla fazione avversa ai vincitori, testimoniano il margine di autonomia ancora rimasto a Pietro, o quantomeno la perdurante influenza su questi – sia pure in forma limitata – anche dell'altra fazione di corte. Pietro d'altronde poté contare su questo schieramento per organizzare la reazione alle incursioni angioine, come avvenne nel 1338, quando grazie a Blasco Alagona una di esse fu respinta. Nonostante l'ostilità dei Palizzi verso l'Alagona e i suoi seguaci, Blasco rimaneva anche fra i maggiori consiglieri del re e proteggeva i propri aderenti dai tentativi dei Palizzi di estrometterli dal favore regio.

Non è difficile riconoscere in questa vicenda anche l'influenza su Pietro di un altro protagonista della politica del Regno, il fratello Giovanni, energico e potente personaggio della famiglia reale, cui Pietro nel 1337 aveva conferito l'inconsueto alto titolo marchionale (di Randazzo), e poi quello ducale legato ai domini della penisola balcanica (Atene e Neopatria) acquisiti dalla Corona siciliana con l'invio in terra greca dei contingenti catalani vittoriosi nell'isola ai tempi di Pietro III. Vicenda rivelatrice dell'influenza del duca sul fratello fu quella seguita al tentativo della fazione dei Palizzi e Chiaromonte di ripetere l'operazione riuscita anni prima contro i Ventimiglia: l'autorevolezza dei Palizzi, titolari delle altissime cariche a Corte, convinse Pietro del tradimento del fratello e della necessità di esautorarlo e combatterlo. Ma l'iniziativa di Giovanni, che volle un incontro personale con Pietro, valse a sottrarre il re al controllo dei Palizzi e a convincerlo delle mire egemoniche della fazione avversa. In conseguenza di questo episodio, gli equilibri politici mutarono di segno negli ultimi anni di regno di Pietro: chiudendo la strada all'influenza della moglie Elisabetta di Carinzia, che era stata conquistata alla causa dei Palizzi,

Giovanni venne nominato vicario del Regno (1340), mentre i potenti avversari e i loro aderenti, uccisi oppure esiliati, furono sostituiti nelle cariche di Corte con esponenti della fazione prevalente (Raimondo Peralta, Blasco Alagona, Tommaso Turtureto), alla quale ormai Pietro faceva pieno riferimento.

Sul fronte esterno, alla fine degli anni Trenta, la situazione militare del confronto con il Regno napoletano era però del tutto mutata: dopo l'infruttuosa spedizione di Pietro in Toscana nel 1328 le iniziative siciliane contro il Regno continentale non avevano più avuto seguito; mentre fu l'isola a cominciare a subire ripetute, anche se non decisive, incursioni (1338, 1341), contenute grazie alla ferma direzione politica e militare dell'isola da parte del Vicario e del sempre più potente maestro giustiziere Blasco Alagona. L'attrattiva esercitata sugli ambienti ghibellini italiani – in crescente difficoltà nelle loro stesse città – da un re di Sicilia che non mostrava di poter mettere in campo le forze di un Regno irrimediabilmente e manifestamente diviso all'interno si era andata d'altronde affievolendo fin dai tempi del fallimento dell'intesa con Ludovico il Bavaro.

Il regno di Pietro si concluse con la sua morte nel 1342, a Calascibetta, e con la traslazione delle spoglie nella cattedrale di Palermo.

Erede della Corona rimaneva il figlio minore Ludovico, sotto la tutela della madre Elisabetta. Il vicariato del Regno restò però al duca Giovanni e la scomparsa del sovrano non sembrò influire sugli equilibri interni. Le vicende degli anni successivi, tuttavia, mostrano che l'instabilità politica, le divisioni di parte, il controllo fazionario del re e della Corte emersi durante la vita di Pietro erano divenute le modalità permanenti della fisionomia del Regno, complice l'instabilità genealogica della dinastia regia. Due delle figlie di Pietro, Costanza ed Eufemia, dovettero successivamente assumere la reggenza, sempre sotto l'influenza delle fazioni aristocratiche, mentre l'altro figlio maschio, Federico, era destinato a assumere la corona siciliana (1358) come ultimo re della dinastia siculo-catalana, sebbene nei fatti fosse ostaggio delle fazioni.

FONTI E BIBL.: M. De Vio, *Felicitas et fidelissimae Urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*, Panormi 1706 (rist. anast. Palermo 1990); *Capitula regni Siciliae*, a cura di F. Testa, I-II, Palermo 1741 (rist. anast. Soveria Mannelli 1999); *Cronica Siciliae*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res*

PIETRO II

in *Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, II, Palermo 1791; Nicolò Speciale, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, *ibid.*, I, Palermo 1791; J. Zurita, *Anales de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, I-IX voll., Zaragoza 1976-1989; Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1371)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo - Sao Paulo 1980; Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, I-II voll., Parma 1990-91; *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, a cura di P. Colletta, Leonforte 2013.

F. Testa, *De vita et rebus gestis Federici II Siliciliae Regis*, Panormi 1775 (trad. it., Palermo 2006); S. V. Bozzo, *Un diploma di re Pietro II relativo all'assedio di termini nel 1338*, in *Archivio storico siciliano*, n.s., III (1878), pp. 331-346; Id., *Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro*, *ibid.*, pp. 155-185; Id., *Note storiche siciliane del XIV secolo*, Palermo 1882; I. La Lumia, *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani in Sicilia*, in Id., *Storie siciliane*, II, Palermo 1883, pp. 7-212; G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese*, in *Archivio storico per la Sicilia*, II-III (1936-37), pp. 13-50; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina 1963; F. Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della Communitas Sicilie. Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 305-407; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari 1981; C. R. Backman, *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III, 1296-1337*, Cambridge 1995 (trad. it., Palermo 2007); D. Abulafia, *The Western Mediterranean kingdoms (1200-1500)*, London - New York 1997 (trad. it. Roma 1999); P. Corrao, *Fra dominio e politica: l'aristocrazia siciliana del XIV secolo*, in *Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, in *Archivio storico siciliano*, s. 4, XXIII (1997), pp. 81-108; S. Fodale, *Una reliquia storiografica*, in F. Testa, *Vita e opere di Federico II re di Sicilia*, Palermo 2006, pp. 11-23; P. Colletta, *Storia cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Roma 2011.

PIETRO CORRAO

PIETRO II, conte di SAVOIA. – Figlio segnotenito del conte di Savoia Tommaso I e di Margherita, figlia di Guglielmo I conte di Ginevra, nacque forse a Susa intorno al 1203.

Al pari degli altri figli cadetti di Tommaso I, fu inizialmente avviato alla carriera ecclesiastica. Negli anni Venti del Duecento si inserì nei capitoli di chiese cattedrali sottoposte all'influenza politica dei Savoia: Losanna (1226), Ginevra (1229) e forse Lione (1230); fu inoltre prevosto delle Chiese di Aosta e Ginevra; fra il 1229 e il 1231 fu amministratore dell'episcopio di Losanna, in una fase di vacanza vescovile.

Il percorso di affermazione di Pietro cambiò direzione dopo la morte del padre (1233). Nel 1234 stipulò un contratto matrimoniale con Agnese, figlia di Aimone II di Faucigny, che prevedeva la trasmissione ereditaria della giurisdizione del Faucigny dapprima ad Agnese, quindi ai figli nati dal matrimonio con Pietro; l'abbandono della condizione clericale e il matrimonio avvennero tuttavia probabilmente alcuni anni più tardi, come proverebbe la conservazione della carica di prevosto aostano fino almeno al 1238. Sempre nel 1234, il trattato di Chillon sancì la preminenza dinastica del fratello maggiore Amedeo IV e definì la consistenza dell'appannaggio attribuito a Pietro (le giurisdizioni di Lompnes e St.-Rambert nel Bugey), accresciutosi nel 1337 con l'inglobamento di quello del defunto fratello Aimone.

Pietro avviò una politica di espansione nell'area del lago Lemano, che sarebbe culminata con l'affermazione di un'egemonia sabauda sul Vaud e sui territori circostanti. Uno scontro militare con Guglielmo II di Ginevra si concluse nel 1237 con la cessione a Pietro del castello di Arlod e di un indennizzo pecuniario. Nel 1240 Pietro, deciso a imporre il fratello Filippo come vescovo di Losanna, attaccò i conti di Ginevra e di Gruyère. Il tentativo fallì, ma già nel 1244 Pietro poté stipulare un vantaggioso trattato con il nuovo vescovo e ottenere l'omaggio di molte famiglie signorili dell'area, che quattro anni prima si erano schierate fra i suoi oppositori. Nel 1250 un ulteriore scontro con i conti di Ginevra terminò con un arbitrato molto favorevole a Pietro, a cui furono accordati un forte indennizzo e la cessione in pegno di giurisdizioni e omaggi spettanti ai conti di Ginevra. In quegli anni era forte la *partnership* con Filippo, allora arcivescovo di Lione, che Pietro sostenne nella riconquista di vari territori.

Pietro era ormai al vertice di una nutrita clientela vassallatica, esito in parte dello smembramento delle cerchie feudali di avversari sconfitti, in parte dell'acquisizione in feudo oblato di giurisdizioni precedentemente allodiali. La politica feudale di Pietro esprimeva due elementi di novità rispetto alle tradizioni dell'area. Da un lato un atteggiamento fortemente autoritario nell'accensione delle fedeltà vassallatiche: la prestazione dell'omaggio a Pietro fu imposta a molti *domini* locali come conseguen-